

PREMESSA

di Lino Leonardi

Tra i misteri che avvolgono la grandiosa costruzione narrativa nota come *Lancelot-Graal*, o ciclo della Vulgata, c'è anche l'incertezza sulle modalità della sua composizione. Non sappiamo esattamente quando, dove e da chi fu scritta e assemblata, questa serie di romanzi comparsa in Francia nel primo quarto del secolo XIII, assimilata dai critici a una cattedrale gotica. E non sappiamo neanche se gli autori fossero più d'uno, come è probabile, e se il piano dell'opera fosse stato concepito fin dall'inizio nella forma più estesa, che troviamo nei manoscritti già dal secolo XIII, oppure se a un nucleo iniziale si siano poi aggregati altri romanzi, per ampliare e completare l'insieme. Il cuore del ciclo è però senza dubbio il romanzo biografico dedicato al migliore dei cavalieri, il *Lancillotto del Lago*, senza paragone il più esteso e complesso della serie. I tre romanzi che lo precedono, forse aggiunti successivamente, forniscono al mondo della Tavola Rotonda un retroterra che risale fino alle origini del cristianesimo: la *Storia di Merlino*, con gli inizi del regno di Artù, è stata estratta da un ciclo preesistente ed è stata continuata nel *Seguito della Storia di Merlino* fino ad arrivare alla nascita di Lancillotto, mentre in prima posizione la *Storia del Santo Graal* riallaccia le vicende arturiane alla tavola dell'ultima cena di Cristo, facendo del Graal, la coppa che aveva contenuto il suo sangue miracolosamente giunta in Gran Bretagna, il simbolo di un destino salvifico cui è chiamato il regno di Artù.

Questa visione retrospettiva ha senso in quanto prevede appunto un destino, e trova il suo compimento nei due testi che seguono il *Lancillotto*, la *Ricerca del Santo Graal* e la *Morte di re Artù*, sicuramente previsti fin dall'inizio nell'orchestrazione del racconto. L'ultima sezione del grande romanzo ha visto infatti entrare in scena Galaad, il figlio di Lancillotto, e nell'ultima pagina si è annunciata la sua investitura a cavaliere, che è poi narrata nella prima scena della *Ricerca del Santo Graal*. Sarà lui il cavaliere senza peccato, l'eletto per la più grande avventura. Con il romanzo dedicato alla

contemplazione finale del Graal sembra dunque doversi chiudere la linea narrativa che è stata fatta risalire all'inizio dell'era cristiana: ma invece non è così. L'apoteosi del Graal si rivela un fallimento, e dopo la fine di tutte le avventure il ciclo si chiude con un ulteriore romanzo, la *Morte di re Artú*, che vede la guerra tra Artú e Lancillotto, il crollo del regno di Logres, la fine della Tavola Rotonda, la morte di tutti i suoi cavalieri e di Artú stesso, vittima del tradimento di suo figlio Mordred. Anche questa tragica conclusione era stata però prevista fin dall'inizio: nel *Lancillotto* si susseguono le premonizioni circa lo scontro tra il leopardo e il drago/serpente (Lancillotto e Artú) e circa l'uccisione reciproca di quest'ultimo e della sua prole (Artú e Mordred).

I due ultimi romanzi del ciclo offrono dunque letture assai diverse della vicenda arturiana, e la tensione tra queste due alternative, così a lungo preparate e annunciate, accresce la sensazione di trovarsi di fronte al senso ultimo della storia: non solo la storia dei singoli protagonisti, o del mondo arturiano, ma la storia universale che quel mondo intende rappresentare. Nella *Ricerca del Santo Graal* la dimensione ultraterrena irrompe nelle vicende umane. Dopo il momento mitico dell'accesso di Galaad sul Seggio Periglioso della Tavola Rotonda, lo svolgimento della *queste* è costellato di eventi miracolosi che coinvolgono i cavalieri, eventi puntualmente interpretati da chierici ed eremiti. L'allegoria escatologica trasforma ogni atto in una manifestazione del disegno divino, di fronte al quale si infrangono le aspirazioni dei cavalieri, cui il peso del peccato impedisce di attingere il Graal. Anche i migliori, Gauvain e soprattutto Lancillotto, falliscono nell'impresa. Il compimento della missione da parte di Galaad e degli altri due eletti, Perceval e Bohort, comporta dunque un giudizio sulla Tavola Rotonda: il Graal tornerà nella sua terra di origine e sarà assunto in cielo, senza alcun effetto salvifico sul mondo arturiano.

Nella *Morte di re Artú* si torna quindi sulla terra, tra donne e uomini. Il ciclo deve raggiungere la meta già prefissata dalle fonti, la morte del re per mano di suo figlio, frutto dell'incesto, e l'ultimo romanzo costruisce con straordinaria tensione narrativa il percorso che porterà a quell'attesa chiusura, incrociando i grandi temi di tutto il ciclo: l'amore tra Lancillotto e Ginevra, il difficile equilibrio tra i baroni e il re, la potenza dei legami di sangue che definiscono il lignaggio, l'aura mitica che avvolge Artú tramite il ricordo di Merlino e l'intervento di Morgana. È un percorso tragico, in cui eventi casuali e azioni intenzionali si sovrappongono in modo tanto indistricabile quanto inesorabile, provocando una scia di morte e di

guerra, fino alla carneficina nella battaglia di Salisbury. In questa dimensione così intensamente terrena i protagonisti si confrontano con il loro ultimo destino, portando alle estreme conseguenze ogni aspetto che ha fin qui costruito il mondo arturiano, amore e amicizia, fraternità e nobiltà, tradimento e lealtà, generosità e valore. Così, dopo la morte del re, il racconto si chiude nel nome di Lancillotto, oscurato nella grande ricerca ma tornato infine a rappresentare l'ideale del migliore tra i cavalieri, al di là dell'escatologia del Graal e anche del mito di Artú: e tutto il ciclo della Vulgata può essere definito «la storia di Lancillotto del Lago».

I due romanzi che chiudono il ciclo, con due punti di vista così diversi, sono dunque pienamente all'altezza delle aspettative del lettore. La traduzione, come per i volumi precedenti, ha cercato di mantenere l'andamento della prosa medievale, anch'essa modulata in forme diverse nei due testi, dalle ampie riflessioni dell'argomentazione allegorica all'essenziale incalzare del destino di morte. L'invito e insieme l'augurio che in conclusione posso fare ai lettori contemporanei è di riuscire a immergersi nel fascino di queste opere del nostro passato medievale, e di scoprire in che modo parlano ancora di noi.

Giunti alla fine di questo lavoro, voglio ricordare le occasioni che lo hanno reso possibile. L'idea nacque molti anni fa, dall'amicizia di Marco Praloran e dal piacere di condividere, in alcune serate sulla riva dell'Arno, la bellezza di un romanzo come la *Morte di re Artú*. Tentammo allora di proporne la traduzione a più di un editore, senza successo. Solo nell'ottobre del 2016, in una chiacchierata con Mauro Bersani sotto i portici dell'Università di Pavia durante il convegno commemorativo per Cesare Segre, si concretizzò la possibilità di affrontare insieme a Einaudi l'impresa di tradurre tutto il *Lancelot-Graal* e di proporlo al pubblico italiano. Questi due momenti, fondamentali per la concezione del progetto e per la sua destinazione editoriale, non avrebbero portato alla pubblicazione di quattro volumi e tremilacinquecento pagine senza tante altre occasioni susseguitesì negli anni. In primo luogo, il coinvolgimento e le appassionante riunioni del gruppo delle traduttrici e dei traduttori, con gli infiniti confronti su ogni passo, su ogni parola quasi, per almeno avvicinarci a un irraggiungibile ideale di versione omogenea, partendo da sensibilità e competenze diverse, riunite dalla magia di questi antichi romanzi; i nomi di chi ha collaborato sono sui frontespizi di ogni volume, ciascuno per la sua responsabilità, ma ciò che non appare è il valore aggiunto della

ricerca comune, delle riletture incrociate, del contributo dato alla riuscita dell'insieme. Non appaiono neanche le preziose verifiche delle redattrici di Einaudi, che hanno assicurato la tenuta non solo formale di questo insieme di racconti: e se nel primo volume avevo potuto menzionare Daniela Rossi, mi sia consentito qui aggiungere il nome di Enrica Zaira Merlo, che ha curato gli altri tre. Ricordo infine gli incontri con Lorenzo Mattotti, a Pisa e a Parigi: la sua reazione immaginativa è stata per noi un'importante verifica circa la leggibilità contemporanea di un testo finora ignoto al grande pubblico italiano, un testo che, anche con il suo contributo, ci piace pensare di aver proposto come un classico. A tutte e tutti va il mio ringraziamento per il lavoro comune.